

## Transiti #4

*Traduzione possibile.*

*Traduzione impossibile*

di Jacqueline Amati Mehler

La possibilità o l'impossibilità di portare a buon fine una traduzione si inserisce nelle vicissitudini di un interminabile dibattito. Come sappiamo è dovere del traduttore quello di restituire al lettore la lingua nella quale è stato creato il testo.



Tuttavia, mentre ciò è possibile da un punto di vista linguistico non possiamo dimenticare il noto gioco di parole che fa del traduttore un traditore. Infatti l'impegno nell'affrontare le peculiarità di ciascuna lingua confronta i traduttori con tutti i rischi e le sfide inerenti al lavoro di traduzione.

Questioni relative ai confini tra problemi di ordine intralinguistici e problemi interlinguistici, trattati da George Steiner, sono stati ulteriormente esplorati nel nostro libro "La Babele dell'Inconscio" (J. Amati Mehler, S. Argentieri and J. Canestri, 1990).

Da un punto di vista intralinguistico siamo confrontati con due ordini di problemi o meglio, di ostacoli. Il primo riguarda il fatto che, come insegna il teorico russo M. Bachtin, la lingua è una sostanza vivente condizionata sia storicamente che socialmente e i condizionamenti sono ovviamente diversi nelle differenti lingue. Un elemento centrale nella vitalizzazione e nelle modifiche che subisce ogni lingua

proviene dal fattore tempo che opera anche all'interno di una lingua sola. *"Il tempo che è individuale, storico e sociale, contestualizza la sostanza linguistica e le attribuisce un senso che è specifico per quel momento o periodo"* (ibidem, pag 311).

In quanto psicoanalisti anche noi siamo tenuti a considerare l'effetto del tempo nei discorsi dei pazienti. Infatti, durante il processo terapeutico e nell'ambito del transfert, emergono e si attualizzano diversi stadi evolutivi del mondo soggettivo ed esperienziale, ciascuno con un loro modo espressivo specifico.

L'altro fattore che complica la traduzione, da un punto di vista linguistico, riguarda le peculiarità di ogni lingua a livello fonetico, grammaticale nonché lessicale. Il saggio monumentale di Freud sui sogni, la *Traumdeutung* offre esempi di alcuni dei tanti problemi clinici e teorici con i quali siamo confrontati nella nostra pratica.

Si pone poi il problema della differenza tra interpretazione e traduzione su cui non mi posso addentrare qui, ma tuttavia vorrei segnalare che la traduzione della *Traumdeutung* confrontò i traduttori con problemi immensi. Il significato inconscio nascosto di un sogno è spesso rivelato nelle associazioni libere del paziente proprio dai *lapsus linguae* o da giochi di parola che non sono traducibili, seppure il loro significato può essere fornito.

Freud stesso si trovò ad affrontare tali problematiche con i suoi pazienti e i suoi allievi stranieri. Proprio per la sua capacità di interpretare il senso del discorso, non c'è da stupirsi del fatto che si dimostrò uno straordinario traduttore.

La questione sollevata da quanto sopra è: quale è l'impatto delle diverse traduzioni dei saggi freudiani sulla trasmissione dei nuclei concettuali della psicoanalisi? Quale è stato, per esempio, l'effetto della traduzione dei testi tedeschi di Freud nello stile più "scientifico" e medicalizzato della lingua

inglese? Una critica, questa, ben nota alla peraltro eccellente Standard Edition di Strachey che riporta le opere complete di Freud. Infatti, tale traduzione avveniva sotto l'influenza di Ernest Jones che teneva a rendere accettabile la psicoanalisi negli ambienti accademici ed istituzionali di allora.

Tempo addietro scrivemmo :

*Forse soltanto adesso siamo in grado di renderci conto e di valutare quanto le vicissitudini delle traduzioni del pensiero di Freud dal tedesco nelle varie lingue abbia influenzato lo sviluppo del pensiero psicoanalitico nei differenti contesti nazionali. (ibidem)*

La straordinaria capacità narrativa di Freud, il suo stile semplice, diretto e - ancorché ricco di metafore - pur sempre straordinariamente scientifico, è stato oggetto dell'attenzione e dell'ammirazione di numerosi autori. Basti pensare agli elogi di Thomas Mann e di Albert Einstein.

M. Pollak-Cornillot, un'autrice che ha studiato a fondo la problematica della traduzione dei testi freudiani cita H-M Gauger il quale, nel sottolineare la "scientificità" del linguaggio freudiano, sostiene che:

*in quanto scientifico un discorso diventa traducibile nella misura in cui le formulazioni espresse possono essere formulate con altre parole nella stessa lingua oppure con parole di una lingua diversa.*

Tuttavia sappiamo che nel corso degli anni un nutrito dibattito si è costituito intorno a questa affermazione e ciò pone il problema di come la cosiddetta scientificità del discorso freudiano venga compreso, utilizzato e tradotto. Curiosamente è più lo stile semplice di Freud, sprovvisto di un gergo professionale, ricco di "tecnicismo", che può dar adito a una semplificazione fuorviante dei suoi testi come segnalato da Gillian Clayton. Uno dei pericoli di traduzioni tese a rendere la psicoanalisi più semplice e comprensibile,

è una impresa che può avere tanti pregi quante trappole tese alla conoscenza vera.

E' importante ricordare che Freud stesso era anche molto ammirato in quanto traduttore e per quello che le sue traduzioni insegnano.

Le traduzioni in tedesco dei testi di Charcot restano un documento formidabile, oggetto di un lavoro egregio della Pollak-Cornillot, fonte di notevole attenzione da parte degli studiosi dei problemi inerenti al tradurre.

Sia questa autrice che noi nel nostro libro sul multilinguismo citiamo George Mounin che si pone il problema delle ragioni delle difficoltà del tradurre.

Egli segnala – il che corrisponde alla nostra esperienza clinica – che per i bilingui che hanno imparato due lingue contemporaneamente e nello stesso posto (per esempio in paesi biligui come il Canada o la Svizzera) la traduzione non pone problemi poiché si è stabilito un nesso tra le parole, gli oggetti e le cose delle quali parlano le parole.

Le difficoltà di tradurre nascono qualora si è appresa una lingua in condizioni diverse di quelle della pratica diretta in situazioni di comunicazione esperienziale.

Tali condizioni - come ci ricorda la Pollak-Cornillot nel suo bel lavoro *Freud, una maniera di tradurre* – furono proprio quelle in cui Freud si trovò nel corso della sua fantastica impresa di traduttore.

Infatti, Freud seguì il percorso professionale di Charcot direttamente, *in loco*, durante la sua permanenza a Parigi alla Salpêtrière nel 1885-1886. Raccolse gli appunti di tutte le lezioni di Charcot in francese e le tradusse in tedesco. Come ebbe a segnalare Arthur Schnitzler tale impresa rende “la straordinaria abilità del traduttore tedesco... che merita gratitudine sia da parte della letteratura medica tedesca che quella francese”.

Lo stesso Charcot espresse la sua ammirazione a Freud in varie lettere a lui indirizzate.

Ma dove risiede l’arte di Freud? Freud chiudeva il libro quando traduceva un testo e pensava a come uno scrittore

tedesco avrebbe espresso gli stessi pensieri, un metodo che secondo Jones non è molto usato dai traduttori. Non vorrei tuttavia che ciò venisse interpretato come una licenza senza confini del traduttore. Mi riferisco qui a qualcosa di diverso.

Cosa vi era di particolare nel suo modo di tradurre? Ci dice ancora Pollak-Cornillot che, secondo Benveniste (28), Freud sapeva “che il senso di una frase è altro rispetto al senso delle parole che la compongono”. Il compito precipuo è quello di rendere il senso.

Ma ciò che è difficile da rendere nelle traduzioni dei testi freudiani è lo stile del suo linguaggio. Egli infatti ha sempre evitato neologismi, privilegiando invece l’uso corrente della lingua. La traduzione è più una questione di interpretazione che di una pista di significanti che spesso porta a confondere i significati.

Pollak-Cornillot, che fa una critica spietata alla traduzione dell’opera freudiana in francese, dice a questo proposito:

*Se Freud diventa oscuro, prezioso, se ciò che dice così chiaramente in tedesco colpisce il lettore francese per via delle sue formulazioni scabre ed oscure, non si attenda così alla sua opera al di là delle fondamenta della sua pratica terapeutica, ora diventata la nostra?*

Questa autrice propone diversi esempi che mostrano il pericolo insito nella traduzione laddove si privilegia il significante a scapito del significato. Ella scrive:

*nessuno contesterebbe l'equivalenza tra petit in francese e klein in tedesco. Tuttavia, in certi contesti, sarebbe sbagliato tradurre klein come petit.*

La frase tedesca di Freud tradotta in francese dice: "je cherche à capter sa petite imagination", ossia, letteralmente: "cerco di captare la sua piccola immaginazione." La traduzione corretta, della frase di Freud - trattandosi della descrizione del caso di un bambino -

sarebbe invece: "cerco di addentrarmi nelle sue fantasie infantili". E, nel caso specifico, trattandosi di viva fantasia è alquanto inappropriato parlare di immaginazione "piccola". Forse è opportuno menzionare ancora Mounin che metteva in guardia i traduttori scrivendo: "la cieca fedeltà grammaticale assassina anche un testo".

Riguardo alla traduzione dei saggi freudiani, egli segnala ancora (1973) come i traduttori sappiano che le diverse lingue non sono un elenco di parole che corrispondono a realtà sempre simili. Sarebbe facile se fosse così. Perciò egli ribadisce, fornendo vari esempi, la necessità di conoscere a fondo i testi e il loro significato psicoanalitico. Sostiene quindi che bisogna leggere Freud senza una lista di parole prestabilite, senza glossario (un tema a parte su cui ho molto lavorato) e con la conoscenza delle due lingue in questione. Mounin cita la nota frase di Freud: *Sinn kann darüber enscheinen, welche Übersetzung zu wahlen ist*, che significa che è innanzitutto il senso, il significato che può decidere quale traduzione fare.

La traduzione di una lingua, in quanto sistema di segni, è possibile se teniamo a mente le difficoltà contenute nell'asserzione di Hagège:

*le diverse lingue non differiscono secondo ciò che possono o non possono esprimere, ma secondo quanto esse ci costringono a dire o a non dire.*

Ciò diventa evidente e pieno di significato qualora prendiamo in considerazione i passaggi da una lingua ad un'altra "nel caso di pazienti multilingui durante la loro analisi" (ibidem), come dimostra l'esempio che citerò in breve.

Potremmo essere tentati di riferirci al lavoro psicoanalitico di decifrazione di significati nascosti e il loro diventare consci, come alla traduzione di espressioni inconsce. Tuttavia, come ho già detto, traduzione ed interpretazione non sono la

stessa cosa, così come un testo non equivale ad un materiale clinico analitico.

Nel nostro libro tale problematica viene approfondita e ampiamente discussa. Non di meno, soltanto per una breve illustrazione dei problemi coinvolti, vorrei menzionare un esempio clinico.

Si riferisce a una paziente tedesca che fece un sogno su *eine maus* (un topo) che, nella sua lingua madre è al femminile. L'analisi si svolgeva in italiano e quando la paziente ha raccontato il suo sogno e l'ha tradotto, soltanto allora si è resa conto, e con grande sorpresa, che in italiano la parola topo è al maschile. Allorché la paziente ha cercato di tradurre il suo sogno in italiano, il cambio di genere del topo ha portato in analisi i significati inconsci che rivelavano un linguaggio interno rimosso relativo a questioni inerenti all'identità di genere. Inoltre, attraverso la narrazione onirica, tale cambio di genere - quale risultato della traduzione - ha rivelato anche le fantasie connesse con la qualità maschile del topo. Ciò ha permesso di decodificare

e di tessere, nell'ambito di una interpretazione, gli effetti della traduzione di un sogno tedesco al momento del suo ingresso nel processo analitico italiano. Così facendo si sono verificati due eventi: una traduzione e un'interpretazione.

In pazienti multilingui vi sono sempre altri linguaggi annidati nello sfondo che, a loro volta, sono potenzialmente la fonte di altri possibili significati che coabitano tra loro e che richiedono di essere risignificati.

Ad ogni modo la scelta della lingua, allorché analista e paziente condividono più di una lingua, oppure la trascrizione in una lingua comune ad entrambi di un contenuto emergente ma sperimentato o pensato in un'altra lingua da quella usata per comunicare, può dar luogo a numerosi problemi dell'ordine menzionato sopra.

Mi riferirò poi ad ulteriori questioni relative alla tematiche della traduzione che non rientrano direttamente nell'ordine degli eventi clinici, cioè alle possibili conseguenze che la traduzione dei testi freudiani, attraverso il tempo e i luoghi,





ha esercitato sulla trasmissione concettuale della psicoanalisi.

Ma vorrei soffermarmi ancora sulla clinica.

Seppure i problemi di traduzione sono già enormi di per sé, con pazienti multilingui ci troviamo di fronte a due ordini di problemi. Da una parte siamo coinvolti nel tradurre il significato reale delle parole usate da una lingua a un'altra. Dall'altra la stessa parola può avere significati diversi secondo il vissuto esperienziale a sua volta legato al contesto culturale al quale si riferisce la parola usata, l'individuo che la pronuncia e il significato che gli dà chi ascolta (vedi l'esempio freudiano di *petite- piccola immaginazione*). Per esempio per un europeo o per un americano la parola "bianco" ha lo stesso significato. Per un esquimese sarebbe un aggettivo di significato molto vago in quanto la loro esperienza ha generato parole per molte qualità e tonalità di "bianco".

Mentre il significato oggettivo di una parola è lo stesso anche se pronunciata in lingue diverse, l'esperienza soggettiva nella lingua madre può cambiare radicalmente quando viene tradotta o trascritta in una lingua straniera. Nel suo bellissimo libro intitolato *Lost in translation. A new life in a new language* (1989), Eva Hoffman, la scrittrice polacca emigrata da adolescente negli Stati Uniti, offre una acuta testimonianza di questa dramma sulla sua viva carne quando racconta come, nel corso del primo giorno di scuola nel nuovo paese, il suo nome e quello della sorella furono in un attimo tradotti e trasformati dalla maestra:

*“Non molto è successo, eccetto un piccolo spostamento sismico nella mente. La distorsione dei nostri nomi li allontana un po' da noi, ma è una breccia, un divario nel quale entra l'infinito spauracchio dell'astrazione. I nostri nomi polacchi non si riferivano a noi: essi erano nostri tanto quanto le nostre mani o i nostri piedi. Questi nuovi appellativi, che noi stesse non possiamo ancora pronunciare,*

*non sono noi. sono targhe identificatorie, segni incorporati che denotano degli oggetti che, per puro caso, siamo noi, io e mia sorella. Siamo ritornate ai nostri banchi, in una classe piena di facce sconosciute, con nomi che ci rendevano straniere a noi stesse".(ibidem, pp140).*

Ancora un ultimo esempio di grande interesse dal punto di vista psichiatrico. Una scrittrice americana intelligente e dotata scelse di fare la sua analisi in italiano (pur potendo scegliere analisti che sapevano parlare in inglese). La paziente disse che sentiva di vivere una vita in inglese e una vita in italiano. Quando cominciò a scrivere in entrambe le lingue in un tentativo di integrare la sua esistenza scissa ebbe una crisi grave. Disse, in analisi, che si trovava a un bivio: o ritrovava il senso di sé o sarebbe impazzita e si sarebbe perduta per sempre. Non posso entrare in merito al significato soggettivo che aveva ciascuna lingua per la paziente. Ciò che voglio menzionare è che quando fu necessario ricoverarla ella si dedicava, la maggior parte del

tempo, a insegnare l'inglese a un giovane paziente schizofrenico ricoverato come lei. Disse testualmente: "io voglio insegnargli una lingua nuova nella quale non abbia avuto delle idee pazze".

E' interessante ricordare che in passato molti psichiatri pensavano che una delle terapie consigliabili per curare la schizofrenia fosse l'apprendimento di una nuova lingua! Purtroppo non mi è stato possibile ritrovare la fonte di questa chicca psichiatrica!

Molti degli argomenti interessanti riguardo alla traduzione e alla trasmissione dei testi freudiani è stato oggetto di innumerevoli dibattiti descritti, tra tanti, da Gillian Clayton per gli effetti sulle traduzioni in Italiano e da Pollak-Cornillot che ci ricorda anche le critiche alle traduzioni francesi che arrivano a deturpare il pensiero freudiano in misura notevole.

Cornillot considera che la traduzione di Freud presupponga la conoscenza della psicopatologia come si presentava nella

pratica neurologica e psichiatrica ai tempi degli scritti freudiani. Un'opinione da me totalmente condivisa.

Ma innumerevoli lavori critici delle traduzioni freudiane, anche da noi, fanno testo. Tuttavia devo lasciare alla ricerca bibliografica di ciascuno un riscontro più dettagliato. Il rischio di tradire anziché di tradurre è più insidioso soprattutto per gli scritti clinici di Freud che, anche se più vicini ad una narrativa letteraria, contengono nondimeno un linguaggio concettuale improntato a un rigoroso spirito scientifico.

Vorrei ancora brevemente illustrare qualche esempio di ciò che la traduzione tradisce, di ciò che modifica e di ciò che non può rendere il giusto significato originario.

Prendiamo ad esempio un concetto così importante nella clinica nonché centrale nella teoria psicoanalitica, quello di *Nachträglichkeit*. Tradotto in inglese come *deferred action*, in italiano *azione retroattiva* e in francese *après coup*. Vediamo prima il significato. Fa parte della teoria psicoanalitica la

consapevolezza che certe esperienze molto precoci che avvengono in uno stadio di sviluppo preverbale non sono spesso reperibili come una memoria raccontabile con parole. Tuttavia esse lasciano delle tracce mnestiche importanti nell'individuo che, in funzione dell'impatto avuto nella psiche *in fieri*, lasciano delle impronte che troveranno espressione più tardi con un linguaggio più evoluto, appartenente a delle fasi di sviluppo ulteriore nel quale è reperibile l'impronta precedente. Seppure le angosce sottese sono più primitive, la loro espressione avviene tramite forme di angoscia più evolute ma il cui carattere traumatico rivela una preistoria che richiede di essere risignificata.

Intanto non si tratta di una azione nel suo senso proprio, per cui parole come *action* sono quindi inappropriate.

Di fatto abbiamo proposto nella revisione della Standard Edition un termine che ci sembra più vicino all'originale *Nachträglich*, vale a dire: *risignificazione a posteriori*. Questo termine tiene in conto sia del fattore temporale che dell'acquisizione di un significato simbolizzabile.

Clayton in un suo brillante intervento sulla più recente traduzione di Freud in italiano, al centro di accese polemiche – nel corso di un incontro organizzato a Londra dal centro di Studi di Germanistica - illustrò alcuni dei termini che sono discutibili per i significati inesatti che rivelano o per quelli più complessi che risultano velati.

Prendiamo ad esempio il termine *affetto* spesso tradotto come emozione. Ciò oscura la differenza da un punto di vista specificamente psicoanalitico tra affetto, emozione e sentimento. Tralascia, inoltre, l'uso corrente della nozione di *affetto* nella metapsicologia freudiana, inteso come quota energetica di cui è investita un'idea o rappresentazione psichica riducendo il termine *affetto* a un significato meramente colloquiale.

Quando Freud parla di *investimento* parla precisamente di come una certa rappresentazione è investita dal soggetto, occupa uno spazio nella mente, e la sostituzione con la parola *caricamento* non sembra un miglioramento.

Molta discussione ha suscitato la traduzione di *Übertragung*, in inglese *Transference* e in francese *Transfert* da noi tradotta come *Traslazione*; un termine usato nel linguaggio bancario matematico e fisico per significare il trasferimento di qualcosa da una parte all'altra. *Traslazione* è anche comunemente usato in riferimento alla traslazione di reliquie di santi da un posto a un altro. Il termine, invece, da un punto di vista psicoanalitico ha un significato più vasto e complesso che semplice spostamento da un posto ad un altro.

In conclusione la lista possibile di tradimenti potrebbe essere infinita, tanto più se pensiamo all'effetto non solo delle traduzioni dal tedesco di Freud in varie lingue, ma delle traduzioni delle traduzioni, nonché dei vari tentativi di semplificare il linguaggio freudiano nei diversi luoghi e culture. Le pretese di migliorare l'originale talvolta se ne allontanano irrimediabilmente.

La frammentazione concettuale della psicoanalisi e un

crescente pluralismo transculturale, non sempre all'insegna della conoscenza, non dipendono certo soltanto dai problemi della traduzione.

Ma ben vengano, fra coloro come noi che spesso frequentiamo il problema della traduzione, le molteplici domande con le quali esso ci confronta; sia dal punto di vista puramente concettuale della traduzione di testi, sia nel confronto con la crescente esigenza, in un mondo globalizzato, di capire e di interpretare per noi clinici – al di là della lingua sconosciuta dell'inconscio – quella dello straniero.



**BIBLIOGRAFIA**

Amati J., Argentieri S., Canestri J. (1990, 2003): *“La Babele dell’Inconscio: Lingua madre e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica”*. Raffaello Cortina Editore.

Bachtin M. (1975): *“Estetica e romanzo”*. Tr. it. Einaudi, Torino 1979.

Benveniste E. (1966): *“Problèmes de linguistique générale”*. Paris, Gallimard.

Clayton Gillian (2010): *“Italian Freud: exploring some of the vicissitudes of the translation”*, in *Journal of Romance Studies*, vol. 10, n. 3 (pp.101-112).

Freud S. (1900): *“L’interpretazione dei sogni”*. OSF, Vol.3.

Gauger H-M. (1988): *“Sprache und Sprechen im Werk Freuds”* in *Der Autor und sein Stil*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, p128-169. Tr. fran. et adaptation de R. Ebtinger et L. Gayral (1981), *“Le langage chez Freud”*, in *Confrontations psychiatriques*, 19, 189-213.

Hagège C. (1985): *“L’homme de paroles. Contribution linguistique aux sciences humaines”*. Paris, Fayard.

Mounin G. (1973): *“Communication linguistique et traduction”*. In *Linguistique et traduction*. Bruxelles, Dessart et Mardaga.

Pollak-Cornillot M. (1990): *“Freud Traducteur”*. Université René Descartes (Paris V).

Pollak-Cornillot M. (1993): *“Freud: Une manière de traduire”*, in *Topique*, n° 52, pp. 303-318.

Pollak-Cornillot M. (1994): “Malaise dans la traduction”, in *Rev. franç, Psychanal.*, 1, pp239.

## IMMAGINI

### Opere di Roberta Casadei:

pag. 1 - *Rolls prayers*, (misure varie). Libri, carta, cera

pag. 8 - *Variazioni belliche*, cm 15 x 12 x 5. Tempera, matita, cera su legno

pag. 13 - *Variazioni belliche*, cm 14 x 15 x 9. Libri, tempera, bitume, cera

**Jacqueline Amati Mehler** è Psicoanalista Didatta della Associazione Italiana di Psicoanalisi (AIPsi), di cui è stata Presidente, è nata in Spagna, immigrata in Francia e poi in Argentina all’inizio della seconda guerra mondiale. Laureata in Medicina e Chirurgia all’Università di Buenos Aires si è specializzata in Neuropsichiatria (adulti e bambini) alla Harvard Medical School.

Immigrata in Italia nel 1964, si forma come psicoanalista. Segretaria generale e poi Vice Presidente dell’International Psychoanalytical Association (IPA), Amati Mehler è Direttore della rivista *Psicoanalisi* e autrice di numerosi saggi e capitoli di libri dedicati alla psicosi, all’organizzazione psichica precoce, alla simbolizzazione, al controtransfert e al polilinguismo. Co-autrice con S. Argentieri e J. Canestri del libro *La Babele dell’Inconscio. Lingua materna e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica*, tradotto in varie lingue.

Pubblicato nel mese di maggio 2016